

/

Buone notizie, cattive notizie

Il 2 gennaio 1942 portava buone notizie e cattive notizie.

Prima le buone: scoprii che ero classificato 4F e non sarei andato in guerra a fare il soldatino. Non mi sentivo affatto poco patriottico perché la mia seconda guerra mondiale me l'ero già fatta cinque anni prima in Spagna e avevo due buchi di pallottola sul culo che lo dimostravano.

Vai a capire perché sono stato colpito al culo. In ogni caso come storia di guerra non valeva niente. La gente non ti guarda come un eroe quando gli dici che sei stato colpito al culo. Non ti prendono sul serio, ma non era più un mio problema. La guerra che stava cominciando per il resto d'America per me era finita.

Ora le cattive notizie: non avevo pallottole per la mia pistola. Mi avevano appena affidato un caso per il quale mi serviva la pistola, ma ero a secco di munizioni. Il cliente che avrei incontrato più tardi per la prima volta voleva che mi presentassi con

una pistola e sapevo che una pistola scarica non era quello che aveva in mente.

Che potevo fare?

Non avevo un centesimo e la mia reputazione a San Francisco non valeva una cicca. Mi era toccato rinunciare all'ufficio a settembre, anche se costava solo otto dollari al mese, e ora lavoravo con il telefono a gettoni nell'ingresso dello squallido condominio su Nob Hill dove vivevo con due mesi di ritardo sull'affitto. Non riuscivo a mettere insieme manco trenta dollari al mese.

La padrona di casa era una minaccia peggiore dei giapponesi. Tutti aspettavano che i giapponesi sbucassero a San Francisco e prendessero il tram su e giù per le colline, ma credetemi se vi dico che avrei combattuto un reggimento di quelli là, pur di levarmi dai piedi la proprietaria.

«Ehi, perdigiorno, dove diavolo è il mio affitto?», mi gridava dal suo appartamento in cima alle scale. Portava sempre un accappatoio allentato su un corpo che avrebbe vinto il primo premio a un concorso di bellezza per blocchi di cemento.

«La nazione è in guerra e tu non paghi nemmeno il tuo dannato affitto!»

Aveva una voce che faceva sembrare Pearl Harbor una ninna nanna.

«Domani», le mentivo.

«Domani un cazzo!», mi gridava dietro.

Aveva più o meno sessant'anni, era stata sposata cinque volte e cinque volte era rimasta vedova, per fortuna di quei poveri bastardi. Era così che era diventata proprietaria del condominio. Uno di loro glielo aveva lasciato. Dio gli aveva fatto il favore di inceppargli la macchina sui binari della ferrovia, subito fuori Merced. Faceva il rappresentante: spazzole. Dopo che il treno

aveva preso la macchina non era stato facile distinguerlo dalle sue spazzole. Avevo il sospetto che lo avessero seppellito con qualche spazzola nella bara, credendo fosse parte di lui.

In quei lontani giorni antichi in cui pagavo ancora l'affitto lei era molto amichevole e mi invitava spesso nel suo appartamento a prendere il caffè con le ciambelle. Amava parlare dei suoi mariti morti, specialmente di uno che faceva l'idraulico. Le piaceva raccontare di quanto fosse bravo ad accomodare gli scaldabagni. Gli altri quattro mariti erano sempre un po' sfocati, quando parlava di loro. Era come se quei matrimoni fossero ambientati in torbidi acquari. Anche quello schiacciato dal treno non suscitava in lei molti commenti, ma del tipo che aggiustava gli scaldabagni non si stancava mai di parlare. Credo fosse bravino ad accomodare anche il suo, di scaldabagno.

Il caffè era sempre annacquato e le ciambelle leggermente stantie: prendeva roba già vecchia di un giorno in una panetteria qualche isolato più in là, su California Street.

Io comunque non avevo granché da fare e qualche volta bevevo un caffè con lei. Gli affari erano fiacchi come lo sono adesso, fatta eccezione per il caso che mi era appena piovuto tra le mani, ma avevo da parte un po' di soldi perché ero stato investito da un'auto e avevo regolato la faccenda prima di andare in giudizio; mi era toccato rinunciare all'ufficio qualche mese prima, ma l'affitto di casa, almeno, potevo ancora pagarlo.

Nell'aprile 1941 dovetti mandare via la segretaria. Fu un vero peccato. Avevo passato i cinque mesi in cui aveva lavorato per me cercando di portarmela a letto. Era gentile, ma arrivai a malapena in prima base. Pomiciammo un po' in ufficio, e finì lì.

Quando fui costretto a lasciarla andare, mi disse di levarmi dai piedi.

Una sera la chiamai e chiuse la telefonata più o meno così: «...e a parte il fatto che non sai baciare, come investigatore non vali niente. Dovresti provare con qualcos'altro. Come fattorino saresti perfetto».

CLIC

Be'...

A ogni modo, aveva il culo grasso. L'avevo assunta soltanto perché era disposta ad accettare il salario più basso di tutta Chinatown.

Vendetti la macchina a luglio.

Insomma, eccomi qua senza pallottole, senza soldi per comprarne, senza nessuno che mi facesse credito e senza niente da impegnare. Sedevò nel mio squallido appartamento su Leavenworth Street a San Francisco, ragionandoci sopra, quando improvvisamente la fame prese a colpirmi lo stomaco peggio di Joe Louis. Tre bei ganci destri alle budella, ed eccomi sulla strada per il frigorifero.

Fu un grosso errore.

Guardai dentro e risbattei immediatamente lo sportello, prima che la foresta tropicale che era cresciuta là dentro tentasse di uscire. Non ho idea di come faccia certa gente a vivere come vivo io. Casa mia è talmente sporca che di recente ho cambiato tutte le lampadine da settantacinque watt con altre da venticinque, per non vederla. È stato un lusso, ma non avevo alternative. Per fortuna l'appartamento non ha finestre, o sarei stato davvero nei guai.

Il mio appartamento era così scuro che sembrava l'ombra di un appartamento. Mi domando se ho sempre vissuto così. Voglio dire, dovrò pur aver avuto una madre, qualcuno che mi dicesse di pulire, di prendermi cura di me stesso, di cambiarmi i calzini. Sì, l'avevo avuta anch'io, ma mi sa che ero un po' lento

da bambino, e i suoi consigli non mi sono serviti a molto. Ci doveva essere un motivo.

Rimasi fermo davanti al frigo a meditare sul da farsi quando mi venne una grande idea. Che avevo da perdere? Non mi restavano soldi per le pallottole ed ero affamato. Avevo bisogno di qualcosa da mangiare.

Salii le scale fino a casa della proprietaria.

Suonai il campanello.

Doveva essere l'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettata perché era più di un mese che tentavo di sfuggirle come un'anguilla, per ritrovarmi ogni volta travolto da un vagone di insulti.

Quando aprì la porta non poteva credere che fossi lì. Reagì come se la maniglia fosse stata collegata a una presa elettrica. Era assolutamente senza parole. Presi la palla al balzo.

«Eureka!», le urlai in faccia. «Posso pagare l'affitto! Posso comprare l'intero palazzo! Quanto vuoi per la baracca? Ventimila in contanti! È arrivata la mia nave! Petrolio! Petrolio!»

Era così confusa che mi fece cenno di entrare e indicò una sedia perché mi mettessi comodo. Non aveva ancora detto una parola. Decisamente una grande interpretazione. Non potevo quasi credere a me stesso.

Entrai nell'appartamento.

«Petrolio! Petrolio!», continuai a strillare, poi presi a mimare il petrolio che spruzzava da sottoterra. Mi trasformai in un pozzo di petrolio davanti ai suoi occhi.

Mi misi a sedere.

Lei sedette di fronte a me.

La sua bocca era ancora incollata.

«Mio zio ha trovato il petrolio nel Rhode Island!», le urlai contro. «La metà è mia. Sono ricco. Ventimila in contanti per questo

mucchio di merda che chiami condominio! Venticinquemila!», urlai. «Ti voglio sposare e allevare un'intera famiglia di piccoli condomini! Voglio il nostro certificato di matrimonio stampato su un cartello di TUTTO ESAURITO!»

Funzionò.

Mi credette.

Cinque minuti dopo avevo una tazza di caffè annacquato in mano e sgranocchiavo una ciambella stantia mentre lei mi diceva quanto fosse felice per me. Dissi che le avrei comprato il palazzo la settimana dopo, non appena il petrolio mi avesse fatto incassare il primo milione di dollari.

Quando lasciai il suo appartamento con la fame placata e un'altra settimana di tetto garantito sulla testa, lei mi strinse la mano e disse: «Sei un bravo ragazzo. Petrolio nel Rhode Island».

«Esatto», dissi. «Vicino a Hartford».

Stavo per chiederle cinque dollari per comprare le pallottole della pistola, ma pensai che era meglio non chiedere troppo al pozzo dei desideri.

Ah-ah.

Buona questa.